

PANTHEON MINORE

(INCONTRI)

di *INDRO MONTANELLI*



LONGANESI & C.

MILANO

grape-fruit al maraschino il volto che non risolleverà più fino al momento di andarsene. John tiene il suo fisso nel vuoto, e le rosee guance sono ancora infantili, immacolatamente candidi e pronti allo stupore i suoi occhi azzurri.

BADOGGIO

L'UNICO generale italiano che non ci abbia afflitto con memoriali di accusa contro i suoi colleghi e i suoi nemici tiene sul tavolo il libro di Graziani, *Fronte Sud*, sul cui frontespizio si legge la dedica: « Al maresciallo Pietro Badoglio, con l'orgoglio di aver servito ai suoi ordini nella riconquista della Libia e nella conquista dell'impero ». Lo sfoglia ogni tanto scotendo la testa, mentre parla del suo più irriducibile e accanito detrattore. « Certe sue scompostezze d'oggi, conseguenza di un deplorable stato di salute, non devono farci dimenticare il prode soldato che fu, ai suoi tempi. Mi auguro che il processo non glielo facciano mai. »

Badoglio compie proprio in questi giorni il suo settantottesimo anno, ma la sua massiccia fibra di contadino-soldato resiste vittoriosamente all'assalto della vecchiaia. Gli avevo scritto da Roma, sfidandolo a una partita a bocce. Mi aveva risposto da Cutigliano che a bocce non giocava più, ma che mi avrebbe visto volentieri (anzi «volontieri», alla piemontese) per fare quattro chiacchiere da buoni amici. Egli va a Cutigliano tutti gli anni, di questa stagione, ospite dei suoceri di sua figlia, i Lazzerini-Niccolai, che vi possiedono una rustica casetta. Quella popolazione montanara, a mezza strada fra Pistoia e Lucca, lo tratta con molto rispetto, ed è anzi piuttosto orgogliosa della sua presenza in mezzo ad essa. Lo conoscono tutti, e il maresciallo a sua volta tutti conosce. Durante la sua passeggiata mattulina, si ferma in piazza a parlare con questo e con quello, s'interessa del raccolto delle castagne e dei prezzi della verdura, e non è a dire che lo faccia per ricerca di popolarità. Per lui il fatto che le pere siano cresciute di cinque lire al chilo ha una reale importanza e lo immerge in profonde meditazioni di economia domestica e agraria, dalle quali lo distoglie solo

Giuseppe Lipparini che a una certa ora lo raggiunge con le tasche gonfie di libri e la testa piena di ricordi letterari. « Erano i tempi in cui Carducci... » dice a conclusione di un aneddoto letto la sera innanzi. « E in cui », prosegue Badoglio, « un pranzo, al *Cambio*, con vino, dolce e caffè, costava una lira e cinquanta. Dico una lira e cinquanta, mancia compresa! » E continuano a passeggiare sui saliscendi lastricati dell'alpestre paesello.

Badoglio non sta scrivendo le sue memorie, sebbene Mondadori gliene abbia sollecitate e continui a sollecitargliele. Solo da indiscrezioni di certi suoi amici ho saputo che ha dei quaderni di appunti e che ogni tanto li riordina. Ma, quando gliene chiedo conferma, mi dice che non è vero, che non ha nulla da dire oltre a quello che ha già detto e che, anche se lo avesse, preferirebbe tacerlo. È un consiglio che diede anche a Umberto, quando si mormorava che l'ex-sovrano volesse consegnare alle stampe le memorie di Vittorio Emanuele. « Si ricordi, Maestà, che ai re si addice solo il silenzio », dicono che gli abbia scritto; e propendo a credere che sia vero, vista la linea che egli stesso segue. Ma ciò non toglie che molti interessati attendano con ansia di udire la sua voce. Ultimamente, fu da lui il figlio di un generale morto, che venne a chiedergli con trepidazione se per caso egli non si preparava a pubblicare qualcosa che potesse gettare un'ombra sulla memoria di suo padre. « Stia tranquillo », rispose Badoglio, « anche se dovessi pubblicare qualcosa, lo farei per gettare luce su qualche fatto », non ombra su qualche uomo. » E lo congedò battendogli una mano sulla spalla.

Anche collocato a riposo (hanno fatto una legge apposta perchè la sua qualifica di maresciallo lo escludeva da quella misura), Badoglio seguita a vestire idealmente in divisa. I polpacci muscolosi si disegnano

sotto i pantaloni bianchi come dentro due gambali di cuoio e, camminando, tiene i piedi divaricati come per impedire all'uno di inciampare negli speroni dell'altro. Il colletto della candida camicia di lino, pur senza cravatta, è sempre abbottonato e aderente al collo massiccio. Nel volto brunito dal sole brillano due pupille celesti, fredde e imperiose, che non si addolciscono nemmeno nel sorriso. E la fronte convessa, ingigantita da una calvizie totalitaria, è costruita a forma di elmo tedesco. A tredici anni di distanza, trovo questo vecchio uomo in ritiro quasi identico a quello che vidi cavalcare alla testa delle nostre truppe per le vie di Addis Abeba. Egli parlò, quel giorno, ai soldati. Saltò sul podio, si tolse il cheppi e disse: « Per i nostri morti ». Tacque, nel generale silenzio, per un minuto. Poi si rimise il berretto, e aggiunse: « Vi ringrazio ». Nè volle dire altro. La vittoria così clamorosamente e rapidamente conquistata aveva messo un po' la sordina alla campagna di denigrazione che aveva accompagnato l'opera di Badoglio in Africa. Con la sua venuta erano finite le operazioni intraprese per mandare telegrammi al duce e il duce aveva finito di far intraprendere le operazioni per telegramma. In quel tempo di generale retorica, il maresciallo paziente e taciturno, che preparava senza fretta la sua offensiva con gli stessi criteri con cui un industriale prepara un piano di produzione, preoccupato solo del rapporto fra utili e perdite, fra entrate e uscite, stonava. Dicevano che, prima di accettare il comando, aveva contrattato lo stipendio e la promozione, esigendo perfino che il titolo nobiliare che gli sarebbe stato concesso in caso di vittoria fosse trasmissibile ai figli. E la cosa faceva scandalo fra le professioni di disinteresse « al servizio del duce e della patria » di tanti generali che si proclamavano « felici solo di morire in umiltà e povertà », ma poi si procuravano delle compartecipazioni agli

utili in società di trasporti o altre imprese. « Ah sì » dice Badoglio, « sulla questione del ducato nacque proprio una controversia. Quando Mussolini mi chiamò per conferimelo, risposi che accettavo a condizione di poterlo trasmettere ai miei eredi. Lui disse di sì. Ma dopo pochi giorni venne il presidente della consulta araldica a comunicarmi che duca di Addis Abeba poteva essere solo colui che aveva conquistato la città. Era un assurdo e lo contestai. Alla fine trovammo una soluzione di compromesso: io sarei stato Badoglio duca di Addis Abeba, i miei figli sarebbero stati invece duchi Badoglio di Addis Abeba. Ma guardi un po' che stupidaggine! 'Nduma a tavola?' »

La tavola è piccola in una stretta stanza rettangolare, che un cammino conclude. E vi sediamo in cinque: i padroni di casa, il maresciallo, mia moglie ed io. Una minestra di verdura, molto toscana, ci attende tutti, meno Badoglio, sul cui piatto naviga in un bagno d'olio una insalata di cetrioli. È il suo nutrimento preferito, sia a colazione che a pranzo, e testimonia della robustezza del suo stomaco. Il maresciallo assapora con visibile soddisfazione quel cibo da contadino e con altrettanta soddisfazione parla delle « suc » guerre. « Le ho fatte tutte, meno quella di Cina. E dire che quando uscii sottotenente dall'accademia militare, mio zio mi guardò e mi disse: 'Povero Pietro! Ho paura che trascinerai il tuo bello scia-bolone lucido per i selciati di Torino prima di aver raggiunto, con i gradi di maggiore, i limiti di età!... Il mondo, di guerre, non ne vuol più! Pochi giorni dopo mi imbarcavo per l'Eritrea... Com'è buona, questa insalatina!... »

« Senta, maresciallo », dico a un certo punto, « io ho una domanda da rivolgerle, a cui la prego di rispondere con assoluta franchezza. È un problema che non interessa molto la storia, credo, ma interessa molto

me che tutte le volte che vado all'estero, specie fra quei maledetti puritani del nord, mi vedo messo in stato d'accusa, ancora oggi, come ufficiale di un esercito barbarico e cattivone che usò i gas contro i poveri negri. Furono veramente usati, questi gas, in Abissinia? » « Mai. Cioè una volta, per sbaglio e senza nessun effetto. Fu nella battaglia dell'Endertà che un giorno una batteria, di sua iniziativa, lanciò una bomba di iprite, ma era deteriorata, e non ebbe conseguenze. Sarebbe stata una sciocchezza usare i gas in quella guerra. Anzi, più che una sciocchezza, una rovina! » « Eh, già », dico, « una bomba di iprite... » e vorrei aggiungere: « ...poteva suscitare un tale scandalo... » quando Badoglio m'interrompe: « Costava un occhio della testa. » Sorride continuando a mangiare i suoi cetrioli, e scotendo il capo aggiunge: « Perché le guerre sono rapporti di cifre. Quella di Abissinia fu una bella campagna non perché la vinsi in sette mesi, ma perché di soldati italiani gliene sacrificai solo novecentosessantasei. Ecco: novecentosessantasei morti per una guerra è un prezzo ragionevole, lo si può pagare. Diceva giustamente il mio vecchio amico Gamelin... » « Dove ha conosciuto Gamelin, maresciallo? » « A Rio de Janeiro, quando io vi ero come ambasciatore d'Italia e lui come capo della missione militare francese per la riorganizzazione dell'esercito brasiliano. » « Lei lo riteneva un grande soldato, dice Ciano nel suo *Diario*. » « Lo ritenevo e lo ritengo ancora. Se avesse avuto dietro di sé la Francia del '14, sarebbe diventato Foch. Così come se Foch avesse avuto dietro di sé la Francia del '39, sarebbe diventato Gamelin. Ebbe forse un solo torto: quello di non intendersi bene, prima, col suo paese per sapere quanto era disposto a spendere per la vittoria. Non si accorse che la Francia voleva la vittoria gratis o quasi. Erano condizioni inaccettabili da qualunque persona di buon

senso. » « Scusi, maresciallo », insinuo, « anche l'Italia che nel '43 si aspettava da lei una pace gratis... » « E l'ha avuta », interrompe vivamente Badoglio. « Non proprio gratis, ma quasi, in confronto a quanto poteva costarle. Quando andai a Malta a firmare l'armistizio, ebbi un lungo e amichevole colloquio con Eisenhower che mi mostrò una carta geografica in cui l'Italia risultava tagliata in fette di duecento chilometri di profondità. Dovevano essere le tappe della sistematica distruzione del nostro paese. Tutto raso al suolo. Sa cosa avrebbe significato, tutto questo? La perdita di migliaia e migliaia... » Approvo con la testa quella cifra che immagino riferita alle vite umane. « Migliaia e migliaia di miliardi di lire », seguita il maresciallo. E, rifiutando il caffè che gli porgono, si fa consegnare invece il giornale giunto in quel momento. Lo scorre, inforcati gli occhiali, e si ferma sul titolo di una notizia che legge ad alta voce: « Ato Abebe chiede a Gallarati Scotti la consegna di Badoglio e di Graziani ». Ripiega il foglio senza curarsi di guardare il resto nè cosa ha risposto il nostro ambasciatore, e riprendendo il discorso di prima: « Gli italiani », dice, « hanno la memoria labile. Non ricordano che assunsi il Governo, in quel momento, con un programma ben preciso e ben modesto: 'Salvare il salvabile'. Forse il salvabile non l'ho salvato tutto; ma quando a Roma la mattina mi sveglio e, guardando fuor di finestra, vedo quella bella città intatta, dico a me stesso che, in fondo... » « Però, maresciallo », interrompo io che ho continuato a leggere il giornale, « Gallarati Scotti ha rifiutato persino di prendere visione della nota! » « Quale nota? » « Quella di Ato Abebe, l'ambasciatore abissino... » « Ah! » dice Badoglio con indifferenza ritirando dalle mani di mia moglie la tazzina vuota del caffè.

TALLONE

MOLTE volte i vigili notturni vedono, ferma accanto a una fontana o di fronte al parco, la « giardiniera » di Guido Tallone. La sorvegliano per qualche minuto o per qualche ora, un po' inquieti, forse sospettando alcunchè di losco in quella macchina immobile alle due o alle tre del mattino; e alla fine si accostano allo sportello e bussano al vetro. Dentro emerge, fra un mucchio di coperte, una testa insonnolita e dondolante. « Se'l fa chi, lui? » chiedono con tono inquisitorio i tutori dell'ordine. « Mi? » risponde la testa insonnolita e dondolante. « Specci el padron! » I vigili si consultano tra loro con uno sguardo, poi uno azzarda, rivolto all'uomo di dentro: « La fa speccià con quel frecc chi? » E l'altro, preso coraggio, aggiunge: « Tutt'instess sti padron chi... » « Tutt'instess, tutt'instess... » brontola la testa dondolante aprendo lo sportello e allungando un astuccio d'oro per offrire una sigaretta americana agli interlocutori. Questi la prendono sempre consultandosi con lo sguardo: come conciliare quel « tutt'instess » antiplutocratico con quell'astuccio capitalistico? Più sospettosi che mai si allontanano sempre sorvegliando con la coda dell'occhio i movimenti della « giardiniera » che non ne fa nessuno. Tornato a sdraiarsi fra le coperte, Guido Tallone, inguainato in un pigiama di flanella e con un berretto da notte di lana in testa, dormirà pacifico sino all'alba, per poi andare a lavarsi alla fontana, rivestirsi e partire alla ricerca di un paesaggio da dipingere.

Le ragioni per le quali Tallone, pittore di cui i guadagni sono quasi proporzionati ai successi, non ha più un tetto, da quando perse il suo studio per un bombardamento nel '43, sono abbastanza complesse. Egli dice che non ne trova. Ma quando un amico o